

Un incontro che ti cambia la vita

È possibile educare alla fede? Ma se la fede è un dono, che cosa possiamo fare noi educatori? Innanzi tutto, per educare alla fede occorre che gli educatori abbiano fede. E c'è fede solo quando si è veramente incontrato Gesù.



Giuliano Palizzi

Quasi sempre la Pasqua si celebra nel mese di aprile e per noi cristiani è il momento culmine dell'anno liturgico perché quel Dio che si è incarnato e si è fatto come noi viene innalzato sulla croce perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza morendo e risorgendo insieme a lui. Questa è la nostra fede. E su di essa costruiamo la nostra vita, ogni giorno.

Educare alla fede

È possibile educare alla fede? Ma se la fede è un dono, che cosa possiamo fare noi educatori? Certamente possiamo impegnarci a non rovinare quanto il Donatore ha intenzione di realizzare con le persone alle quali è rivolta la nostra attenzione! Quante storie di ragaz-

zi e adulti che ricordano il danno fatto loro da sacerdoti, genitori, educatori o chiunque si sia permesso di rendere vano il dono di Dio. La fede è un dono fatto a tutti. «*Il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte del seme cadde lungo la strada... Un'altra cadde in luoghi rocciosi... Un'altra cadde tra le spine... Un'altra cadde nella buona terra e portò frutto, dando il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi oda*» (Mt 13). Così la parabola. Il seme arriva dappertutto ma, chiaramente, esige che il terreno sia intenzionato a riceverlo per farlo crescere.

È qui che l'opera dell'educatore diventa significativa: aiutare a preparare il terreno e renderlo adatto a ricevere il dono perché possa crescere e produrre frutto in una buona percentuale.

Una generazione non generata alla fede

Ha avuto gran successo un testo di Armando Matteo, *La prima generazione incredula* (Rubettino). «Un libro utilissimo che mette a fuoco il rapporto che oggi intercorre tra giovani e fede, con particolare riferimento alla fascia d'età 18-29. L'ipotesi di fondo del volume è che siamo costretti ad ammettere che per molti giovani del nostro tempo e della nostra parte del pianeta l'esperienza della fede non rappresenti un principio che qualifica la propria prospettiva sul mondo: ma solo qualcosa legato al mondo dell'infanzia, del catechismo, dell'oratorio, ma che non c'entra più nulla con le scelte, con le decisioni, con il progetto di studio e di vita. Il quadruplice svantaggio dei giovani contemporanei:

- *mancata evangelizzazione primaria in seno alla famiglia*. Sono cresciuti a briocche e cartoni animati e nessuno li ha aiutati a sviluppare alcun senso per l'importanza della preghiera, della lettura della Bibbia e una vita nella Chiesa. I loro stessi genitori hanno preso distanza da tutto ciò;
- *una Chiesa che continua a presupporre un inesistente lavoro di iniziazione alla fede da parte delle famiglie e della scuola;*
- *l'immagine diffusa di Chiesa: l'immagine di una potenza di tipo politico, con ampie riserve economiche, con malcelati interessi per alleanze strategiche con questo o quel settore dell'apparato statale;*

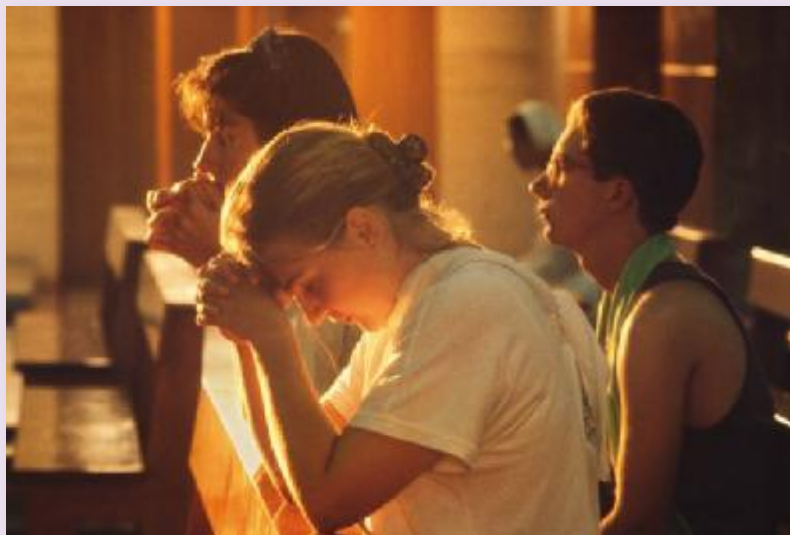


– la cultura europea attuale, che mostra segni di grande indifferenza nei confronti del cristianesimo (cf «Bollettino Salesiano» 2011, n. 1).

Più religione che fede

«Nessuno dà quello che non ha», si studiava una volta. Per educare alla fede occorre che gli educatori

dano con curiosità e discutono sul fenomeno. Uno dei presenti parte, va dal funambolo e gli dice che è sicurissimo che l'esperimento riuscirà. Allora il funambolo lo invita a salire sulla cariola e affrontare la fune con lui. Quello che sale sulla cariola e rischia la sua vita con la persona in cui crede ha certamente fede, gli altri che non rischiano



abbiano fede. Si può dire che ha fede una generazione preoccupata di andare a Messa alla domenica, di osservare i precetti della Chiesa, di non mangiare carne al venerdì di Quaresima, che fa tante ma tante cose carine, e rinuncia con senso di mortificazione non indifferente a tanti gingilli di questo mondo così consumista? Si può dire che ha fede una generazione cresciuta a dogmi e domande del catechismo imparate a memoria? La risposta è sì. Ma a condizione che tutto ciò non sia qualcosa che si ferma a osservanza formale ed esterna o soltanto a livello intellettuale senza penetrare profondamente nella vita. Cioè c'è fede solo quando si è veramente incontrato Gesù e ci si è messi dietro per portare la propria croce sui suoi passi. Questo è il fine, tutto il resto viene dopo e diventa soltanto mezzo per costruire quella vita che solo lui può riempire di significato. C'è differenza tra avere fede e credere. Ascolta. C'è un funambolo che sta per affrontare il rischioso cammino con una cariola su una fune ad una bella altezza da terra. Gli spettatori guar-

niente sono credenti generici, pronti magari a rimettere tutto in discussione alla prima occasione.

Fede è un incontro

«Al centro dell'esperienza cristiana c'è l'incontro tra la libertà di Dio e quella dell'uomo, che non si annullano a vicenda. La libertà dell'uomo, infatti, viene continuamente educata dall'incontro con Dio, che pone la vita dei suoi figli in un orizzonte nuovo: "Abbiamo creduto all'amore di Dio", così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (Benedetto XVI, *Deus caritas est*).

Fede è incontrare Gesù e decidere di dare alla propria vita l'orizzonte che lui propone e prendere una direzione decisiva fidandosi come un bambino di lui. Fede è consegnarsi. *«Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto»*. Perché *«nulla è impossibile a Dio»* (Lc 1).

Fede è affidarsi anche quando non si capisce e quindi prendere tempo perché le cose di Dio si capiscono sempre dopo, quando ci si è fidati e ci si è lasciati fare da lui. *«Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore»* (Lc 2).

Fede viva senza incrostazioni

«Un credente è un non credente che si sforza ogni giorno di credere», dice il Card. Martini. Credere è un po' combattere. Bisogna decidere ogni giorno di essere cristiani, non lo si è mai una volta per tutte. La religiosità come luogo della serenità e della pace definitiva, e la fede come uno stato certo, stabile e indiscutibile, sono equivoci da sfatare. Fede e dubbio vanno in compagnia. Non per dubitare di Dio, ma per dubitare di se stessi in quanto continuamente tentati di credere di essere d'accordo con Dio e di fare quello che lui vuole. Soprattutto quando lui fa quello che piace a noi! La fede esige che si rimetta in discussione tutto quanto pensiamo di Dio per evitare di definirlo, di racchiuderlo nelle nostre definizioni. Dio è molto di più, è molto diverso dalle nostre definizioni. E quando siamo convinti davvero di aver trovato una definizione che ci sembra definitiva dobbiamo dubitare perché corriamo due rischi, di dire a Dio che deve comportarsi proprio come noi lo abbiamo descritto e di mandare in crisi la nostra fede in caso di delusione.

«Credente non è chi ha creduto una volta per tutte, ma chi, in obbedienza al participio presente del verbo, rinnova il suo credo continuamente», dice lo scrittore Erri De Luca.

Grandi pericoli della fede sono le incrostazioni storiche e culturali, le tradizioni ripetitive e un po' superstiziose, il rito fine a se stesso e quindi noioso e triste, il catechismo che insiste più sul peccato che sulla misericordia di Dio perché costruito sulla paura di un Dio che ti vede e ti condanna. In una comunità dove manca la gioia vuol dire che Dio è assente e... speriamo che torni presto!

GIULIANO PALIZZI